

Gustavo Pietropolli Charmet

Adolescenti misteriosi

INDICE

7	<i>Introduzione</i>
17	Mirko e la società competitiva
19	<i>Un antropologo a scuola</i>
31	<i>Il dolore si nasconde</i>
37	Sandra e il patriarcato residuale
39	<i>La prigionia dell'orologio biologico</i>
43	<i>Un digiuno rivoluzionario</i>
51	<i>Lotta, non rassegnazione</i>
57	Paolo nella società fobica del dolore
59	<i>Amare è un po' morire</i>
67	<i>In silenzio</i>
75	Il maggiorenne
77	<i>Una maggiore età liquida</i>
83	<i>Senza una bussola</i>
89	<i>Quale identità?</i>
95	Lu: un ragazzo misterioso
97	<i>Premessa</i>
101	<i>La cabina numero 41</i>
105	<i>Un'intimità eccezionale</i>
117	<i>Il giovane truffatore</i>
123	<i>L'anti-ciclone orientale</i>
129	<i>Parigi</i>
135	<i>Bianco e nero</i>
141	<i>Un bambino di campagna</i>

145	<i>Idoli al crepuscolo</i>
153	<i>Buona fortuna</i>
157	<i>Settembre</i>
161	<i>Conclusioni</i>
171	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

Quando un adolescente entra per la prima volta nel mio studio, mi è parzialmente sconosciuto. È vero: genitori, insegnanti ed educatori me lo hanno già presentato nei giorni precedenti, mi hanno parlato di lui cercando di farmi capire le ragioni per le quali, secondo loro, si è arrivati a quel punto in cui si rende necessaria una consulenza psicologica e poi, forse, una psicoterapia. Io dovrei essere particolarmente interessato a ciò che mi dicono, ma non è del tutto così. Faccio i colloqui informativi perché sono previsti dal protocollo e sono un passaggio importante per la parte inviante; ma, se dovessi scegliere, li farei dopo aver conosciuto personalmente il ragazzo – perché, allora sì, sono sicuro che avrei un sacco di domande da fare.

Quando incontro per la prima volta un adolescente, mi è sconosciuto nonostante le informazioni ricevute, ma non è ancora misterioso, lo diventerà in seguito. Forse sono le mie domande che non trovano risposta a renderlo misterioso. Iniziamo i colloqui. È sorprendente vedere quanto i ragazzi siano poco conosciuti dai loro genitori e docenti. Si può convivere per anni senza mai aver parlato di se stessi, parlando soltanto degli altri – dei docenti, di certi compagni di classe, degli istruttori degli sport più disparati. Non sono abituati a parlare di sé; non credono che ci possano essere adulti che sono autenticamente interessati a ciò che loro pensano e fanno di sé. Non sono abituati a narrare i loro pensieri e i loro sentimenti – lo fanno solo nei primi giorni dell'innamoramento e la trovano un'esperienza straordinaria, non finirebbero mai di vuotare il sacco e forse sono i giorni in cui sono meno misteriosi della

loro vita. Dallo psicologo non si innamorano, certo, ma posso-
no imparare a parlare di sé, questo sì.

Quando un adolescente esce dalla stanza di consultazione, se ne va ed è come se non mi avesse detto nulla, pur avendomi raccontato di tutto. Sono avvolti in un'aura di mistero. Con questo non intendo dire che sanno di esserlo, o che lo fanno consapevolmente. Certo, in parte non vogliono rivelarsi a pieno; ma non è il serbare un segreto che li rende misteriosi. A volte succede che io intuisca la natura del loro segreto, come quando mi accorgo che sanno su di sé delle cose importanti che pensavo ignorassero – in realtà le sapevano da sempre, ma non volevano che fossi io a saperle, e così non mi dicevano del tutto la verità. Ma tutto questo è per così dire naturale nella pratica psicoterapica. Quello che intendo dire – e potrà sembrarvi strano – è che l'essere adolescenti li rende misteriosi. È come se l'adolescenza fosse uno spazio-tempo in cui ancora si può essere opachi, a se stessi e agli altri; poi finisce tutto e si diventa anche troppo trasparenti.

È difficile anche per me spiegarvi cosa voglia dire quando definisco un ragazzo misterioso. Ha a che fare con la pratica clinica, è un vissuto in prima persona, forse dovuto al lavorarci insieme da vicino. A grandi linee significa che non lo capisco del tutto, che anche se è sincero e autentico nella sua narrazione, io rimango con l'impressione che comunque appartenga a un altro mondo, come se venisse da un continente sconosciuto. Non può presentarmi davvero il suo mondo e parlarmi la sua lingua perché non servirebbe: io non la conosco e comunque non avrebbe a che fare con ciò di cui parliamo abitualmente. Essere adolescente significa forse proprio questo: essere diverso, come uno straniero che finge di essere autoctono e invece abita altrove, che parla con tutti la lingua del posto, per non farsi riconoscere, ma tra sé e sé parla la sua lingua segreta. E così, apparentemente, mi racconta tutto; ma, fondamentale-
mente, rimane uno sconosciuto.

La cosa ancora più strana è che i ragazzi che mi appaiono più misteriosi sono quelli con i quali mi sento meglio “sintonizza-

to”; quelli per i quali sono contento quando arriva il giorno del colloquio, con i quali il lavoro non mi pesa e anzi mi rattrista accorgermi che l’ora è già finita. Il loro essere misteriosi mi incuriosisce, ma soprattutto me li rende simpatici; in fondo ciò che mi attira di loro è ciò che mi esclude, e cioè il loro mistero. Quando finisce il colloquio e rimango solo, spesso mi chiedo: “Chissà cosa voleva dirmi quando mi ha raccontato quell’aneddoto della sua quotidianità. Sembrava un evento banale, se non fosse che ha commentato ‘Certe cose capitano solo a me’. Forse mi è sfuggito un dettaglio. E se lo chiamassi?”. Naturalmente non lo faccio, ma questa felice curiosità – lontana anni luce dall’ansia – per qualche istante si fa strada in me e chiede di rompere il setting.

Essere misteriosi, o apparire tali allo psicologo, non è un sintomo psicotico o psicopatologico. C’è una grande differenza con l’umore sconcertante di ambiguità e violenza infelice che si propaga attorno al ragazzo psicotico, di cui non si capisce quasi nulla se non che ha paura e a cui il parlare o il chiedere di parlare crea confusione e sembra una minaccia. Essere confusi sulla propria identità, ad esempio, non è certo una patologia per l’adolescente, ma è sicuramente un ingrediente del mistero che a volte si diffonde attorno a lui e di cui spesso sono testimoni gli sconcertati genitori che dicono “Non lo riconosco più”. Hanno ragione, non è un’esagerazione: è un modo di descrivere ciò che sta davvero succedendo. Ora il loro figlio, divenuto adolescente, non vuole più essere confuso con il fanciullo che è stato; dall’esterno non è più facilmente riconoscibile, è diventato misterioso, tutto chiuso nei suoi pensieri e nei suoi desideri.

È la natura sempre misteriosa dell’adolescente che, dopo anni di lavoro e studio, mi spinge ancora a esplorare da vicino la sua vita e il suo vissuto, e che mi ha spinto a scrivere queste pagine per proporre una rinnovata visione dell’adolescenza oggi, con uno sguardo che parte dal disagio della società per arrivare alla sofferenza dell’individuo.

Negli ultimi decenni la psicoterapia evolutiva dell’adolescente si è più interessata dell’origine familiare, genetica e psicopa-

tologica del disagio adolescenziale che della sua origine sociale. Con il passare del tempo mi sono accorto dell'influenza determinante che invece ha la cultura sociale in cui si inserisce il pre-adolescente e l'adolescente e di come i miti, i valori, le ideologie, le mode sociali esercitino spesso una prescrizione più pervasiva di quanto possa essere la relazione affettiva ed educativa della madre, del padre e della scuola – che a dire il vero, oggi, non sembra più in grado di lasciare un'impronta solida nel processo formativo dei suoi allievi.

Probabilmente la massificazione e omologazione degli adolescenti d'oggi è largamente dovuta alla prepotenza di *internet* e dei *media* in generale, che offrono generosamente ai ragazzi la possibilità di illudersi che la ragnatela di comunicazioni in cui sono avvolti possa soddisfare il loro prorompente bisogno di essere visti e riconosciuti. Questo è sicuramente vero: la grande offerta di esperienze quasi-sociali sembra soddisfare l'adolescente, che ha l'impressione di essere riuscito a "inserirsi" e spera che prima o dopo le relazioni virtuali satureranno la sua fame di riconoscimento, magari anche su una scala di maggiore diffusione di quanto non si possa nella realtà sociale circostante.

Ma in questi anni mi hanno colpito soprattutto tre valori sociali che mi sono sembrati drammaticamente efficaci nell'influenzare la formazione identitaria dell'adolescente: *la competizione totale e spietata, la negazione della morte e del dolore, il dominio spregiudicato di miti sociali artefatti e soffocanti*, in particolare l'ideale di bellezza e l'orizzonte culturale del patriarcato, solo in parte superato. In questo saggio tento di ricostruire l'influenza che i modelli culturali prevalenti nella società esercitano sui ragazzi, i quali cercano di crescere per conquistare la propria libertà.

La società a cui si affacciano gli adolescenti chiede loro di accettare con convinzione la competizione crudele con i coetanei e l'iper-performatività: si tratta di valori e prassi che consentono di conquistare il ruolo e la funzione sociale desiderata. I ragazzi sono abituati e addestrati a competere socialmente su tutti i temi della crescita e su tutti i compiti che bisogna riusci-

re ad assolvere. La spinta a raggiungere livelli elevati di bellezza e visibilità è intransigente e contribuisce ad accendere una competizione seminascosta, che costituisce il clima relazionale di fondo in cui si dipana il processo di inserimento sociale nella scuola, nel gruppo, nella società, dove la gara continua in un contesto culturale che legittima ampiamente la validità del valore sociale diffuso. L'evaporazione del Super-Io rende la competizione senza regole: si può dire e fare di tutto purché serva a raggiungere l'obiettivo personale. Sono ammessi anche i comportamenti violenti e ciò rende difficile comprendere quanto la decisione di diventare cattivi non sia in parte innescata dalla sudditanza al valore sociale della competizione. Molti ragazzi ritirati che ho avuto occasione di incontrare erano stati palesemente vittime del mito della competizione scolastica e sociale.

Altri adolescenti misteriosi che ho conosciuto sono diventati più comprensibili pensando a quanto possa essere stato per loro difficile, e traumatico, non avere nessuno disposto ad ascoltarli e dar loro una mano nel momento più difficile della vita e della crescita, quando hanno per la prima volta incontrato la realtà della morte, di un parente stretto o di un amico. I ragazzi scoprono crescendo che nella società attuale la prescrizione sociale è di fingere che il dolore e la morte non esistano e quindi è buona regola non parlarne. Gli incontri con lo psicologo acquistano per questi adolescenti una valenza particolare, in quanto rompono il muro sociale del silenzio e permettono loro di interloquire con un adulto su tutti quei pensieri e paure che sono costretti a soffocare.

Nella psicoterapia con gli adolescenti è così diventato sempre più cruciale aiutarli a liberarsi dalla sudditanza ai miti della sottocultura sociale, in particolare quelli legati alla performatività, sia intellettuale (risultati scolastici, test di ammissione all'università) sia fisica (sport e palestra), all'adesione indifferenziata a certi "brand" e stili di abbigliamento, agli ideali di bellezza "ritoccata", digitalmente e non. In questo lavoro di decostruzione della nostra società mi sono state di grande aiuto – per certi aspetti, rivelatrici – alcune giovani anoressiche, invero le

più acute osservatrici, sofferenti, della nostra società e della sua impronta patriarcale e artefatta.

Se ci caliamo in questa nuova prospettiva, è evidente che l'adolescente non è comprensibile se lo si riduce alla sola dimensione di figlio dei propri genitori. *L'adolescente è soprattutto un soggetto sociale*, figlio della propria scuola, del gruppo di amici, di internet, del desiderio del suo nuovo corpo e di mille altre istanze che bussano prepotentemente alla porta di casa per prenderlo e portarlo fuori, insieme ai coetanei, all'esplorazione del mondo. L'adolescente è come un neonato sociale: respira l'aria della società alla quale si affaccia e ne viene influenzato giorno per giorno.

L'adolescente, dunque, non può essere capito se lo si considera come il patetico replicante attuale del bambino molto piccolo che è stato. Inoltre, lavorare con lui su questo piano può essere controproducente, in quanto tende a contro-reagire all'adulto che ancora lo considera per quello che è stato, invece di guardarlo per quello che è e che vuole diventare. E a buona ragione, mi sento di dire, dato che ogni adolescente ha certamente avuto dispiaceri nel proprio passato, ma generalmente non sono certo questi la causa del dolore presente, che ha ben altri motivi – invero radicati, come vedremo, non tanto nella sua storia personale-familiare, quanto nella società e nei suoi “demoni”.

Poiché non è più solo un figlio, ora si presenta al tavolo delle trattative familiari e sociali anche come soggetto sessuato: è dotato di una propria identità di genere, nella quale fervono importanti “lavori in corso” per definire i valori specifici della sua nuova relazione con gli altri protagonisti del contesto nel quale cresce – e insieme ai quali cerca di definire i valori di riferimento della propria persona, che nel frattempo continua a crescere e quindi a cambiare.

Sebbene negli ultimi anni si sia acceso un notevole interesse, da parte degli studiosi e degli operatori psicosociali, nei confronti del disagio crescente degli adolescenti, vi è però il rischio che questo disagio venga catturato da modelli di valutazione

pericolosamente propensi a interpretare le mille enigmatiche e disfunzionali condotte dei ragazzi in una prospettiva meramente psicopatologica. Nella mia esperienza, un simile inquadramento fraintende le intenzioni comunicative dei comportamenti insoliti degli adolescenti e non ne valorizza il significato di resilienza, spesso molto efficace a portarli in salvo lungo percorsi di crescita poco frequentati ma adatti alla storicità personale dell'adolescente che vi si inoltra. In realtà l'adolescente non è quasi mai un malato mentale; per capire l'origine del suo dolore e i motivi della sua crisi non servono gli strumenti della diagnosi psichiatrica e le ipotesi delle varie teorie psicoanalitiche. Non solo non servono, ma rischiano di confonderci, riducendo alla banalità della psicopatologia la complessità della crescita dell'adolescente nel contesto sociale attuale.

Proprio per questo, pur non avendo una diagnostica collaudata e una psicopatologia sofisticata, la psicoterapia evolutiva deve comunque evitare di prendere a prestito i modelli delle discipline limitrofe per utilizzarli a fini diagnostici. Il rischio è di fare della rozza psichiatria o di illudersi di riuscire a utilizzare i modelli psicoanalitici a supporto di valutazioni che non hanno nessun contatto con le teorie dell'inconscio. Lo psicoterapeuta deve concentrarsi sull'incontro con il paziente: ogni colloquio deve avere l'obiettivo di riuscire a capire come l'adolescente stia affrontando i compiti di sviluppo che l'età e il contesto educativo gli propongono. Non si tratta di fare una diagnosi psicopatologica o di avviare un'analisi personale: bisogna descrivere l'intreccio delle rappresentazioni e delle simbolizzazioni che il soggetto produce mentre si trova alle prese con le impellenti richieste che il corpo e l'ambiente gli fanno, aiutandolo a chiarire la sua posizione e a denunciare il contesto affettivo in cui si dipana il groviglio di sensazioni e percezioni che sperimenta.

La psicopatologia è, per sua stessa impostazione, il contrario della mutevolezza sempre in divenire dei modelli culturali impliciti nella società e dei sentimenti dell'adolescente, il quale nella maggior parte dei casi diffida degli adulti che lo vogliono imprigionare in un'etichetta psicodiagnostica – gli sembrano

“pazzi” tutti quegli adulti che pretendono di curare delle malattie che non esistono, imposte dalla prepotenza di discipline ritenute “forti”. Inoltre, è importante ricordare che l'adolescente di oggi non assomiglia, se non formalmente, a quello descritto nei saggi di psichiatria e psicoanalisi di un tempo, più di qualche decennio fa, invero. Non odia suo padre se è maschio, o sua madre se è femmina; non contesta niente e nessuno, ha altro per la testa; attribuirgli cattivi pensieri ereditati dal “medioevo infantile” non è sensato. Piuttosto, è molto interessante capire bene come siano cambiate sensibilmente negli anni le funzioni paterna e materna – cercando di lasciare in pace il vasto repertorio di maldicenze nei confronti degli adolescenti, che vengono ancora oggi sospettati di nutrire lubrificanti pensieri edipici sotto le mentite spoglie di un narcisismo che pretende di essere la spiegazione di tutto.

Il mio consiglio è di rifuggire il pensiero che le ragazze e i ragazzi che vengono da noi in consultazione siano dei malati mentali “leggeri”, non gravi ma profondamente afflitti, che bisogna fingere di considerare sani e intanto, per non lasciare nulla di intentato, costringere a ingerire gocce e pastiglie. Nella maggior parte dei casi, oggi, questa misteriosa malattia non c'è. Vediamo piuttosto adolescenti la cui crescita è ostacolata dalle culture sociali dalle quali cercano inutilmente di emanciparsi, complicando a volte in modo irrimediabile la propria esistenza e rendendo difficile anche quella dei genitori. È mia convinzione che le anomalie nelle condotte degli adolescenti siano, in realtà, l'espressione dell'impatto fra la loro naturale spinta alla crescita e le richieste, le influenze e le “maledizioni” della cultura sociale prevalente.

Se ci si affida alla credibilità di questa intuizione, non è necessario alcun questionario di valutazione e non serve neanche un protocollo “meccanico” per raggiungere la comprensione delle oscure motivazioni che spingono alcuni adolescenti ai comportamenti più inaspettati. Semplicemente, bisogna ricostruire assieme all'adolescente, e ai suoi genitori, dove, come e quando si siano sviluppate le rappresentazioni e le idee attorno

al ruolo e al talento del figlio. Ci si accorgerà ben presto della forza e della pressione che il contesto culturale della nostra società esercita sulla crescita dei nostri adolescenti. E ci si accorgerà anche, sempre procedendo lungo questa linea, che per scrivere la trama di questo romanzo di formazione è necessario impegnarsi a un radicale ripensamento della loro figura.

Ma è possibile ricostruire la storia e le ragioni della formazione dei sintomi più diffusi e significativi dell'adolescente in crisi attraverso una minuziosa analisi della cultura affettiva prevalente nella quale è immerso e che costituisce il terreno nel quale si è formato il suo primo "grumo" di pensieri? È possibile rinunciare alle semplificazioni neuropsichiatriche e ipotizzare che le scelte e le decisioni che assume l'adolescente derivino dal terreno sociale nel quale cresce, che lo informa e deforma a immagine e somiglianza della cultura prevalente? È utile ipotizzare che il soggetto adolescente abbia un compito primario da realizzare e che ciò lo induca a scegliere con quali strumenti culturali sarà più agevole dotarsi di una identità e di una competenza che lo mettano nella condizione di vivere, amare creativamente e lavorare? È davvero tutta psicopatologia quella accumulata dalla ragazza anoressica? Non c'è alla fonte, forse, qualcosa di più vero e significativo? E ciò che sta cercando di dimostrare il ritirato sociale è solo l'espressione di una grave e subdola psicopatologia, senza alcuna meditazione sincera e progetto su se stesso?

Si tratta di un sentiero stretto, di una pratica teorica e clinica difficile. Senza la rete protettiva della diagnostica di derivazione psichiatrica, o della modellizzazione dei processi inconsci offerta dalla psicoanalisi, al terapeuta non resta che porsi all'ascolto del paziente: non per diventarne un confidente, ma per ricostruire a partire dalle sue parole ed esperienze la complessità del funzionamento mentale dell'adolescente. La sfida di oggi, e di questo libro, è di tracciare il profilo di questa complessità, incominciando a disegnarne il contorno.